

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

15-29 marzo 1957 - Anno VI - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

Si snoda il tragico rosario dell'imperialismo

Gli «innovatori» staliniani e post-staliniani hanno fatto il loro cavallo di battaglia della «scoperta» che la teoria della conquista violenta del potere e dell'esercizio senza veli della dittatura del proletariato non sarebbe più attuale, per l'esistenza di una situazione che vede le forze dell'imperialismo contrastate e messe nell'impossibilità di agire da un blocco compatto di «forze popolari» schierate sul fronte della pace, «Stato e rivoluzione» valido nel 1917, non lo sarebbe più oggi, in questo mondo miracolosamente trasformato in un paradiso terrestre in cui i lupi sono ridotti al silenzio dagli agnelli, e questi possono tranquillamente attendere che il potere cada pacificamente nelle loro candide zampette.

Noi non abbiamo mai condizionato il riconoscimento della validità delle tesi fondamentali del marxismo al bilancio statistico di «situazioni» viste al giorno per il giorno. Ma essi, che scoprono ogni giorno situazioni nuove e ne traggono pretesto per cambiare ad ogni stormir di vento la visione critica della storia, dicono di mantenere tuttora fedeli, come giustificano il fatto che, nel «nuovo corso» della politica mondiale, i fenomeni tipici dell'imperialismo esplodono, a ripetizione, in misura ben più violenta e continua che trent'anni addietro, quando l'accettazione dei cardini del marxismo rivoluzionario era, anche per loro, totale e irrevocabile? Dove sono i fatti «nuovi» che indicherebbero al proletariato l'erboso sentiero della competizione pacifica, della rinuncia alla violenza, di classe come unica via possibile alla conquista del potere, all'impiego della forza contro la forza organizzata del capitale?

Abbiamo davanti a noi, proprio in questi mesi, un tragico esempio della sanguinosa ineluttabilità dei contrasti interni del regime capitalistico e dell'esplosione permanente ed incontenibile della sua violenza. I protagonisti di questo tragico esempio non sono le povere pedine che ne sono le vittime: non sono

né l'Egitto (o, se vogliamo allargare il quadro, gli Stati arabi), né Israele. I protagonisti sono le grandi potenze imperialistiche, la cui sola comparsa in scena ha dilatato i minori attriti fra quei gracili organismi statali trasformandoli in cozzi violenti, insanabili, gravidi di ripercussioni mondiali paurose. Fu l'Inghilterra, durante la prima guerra mondiale, a soffiare da un lato nel fuoco della rivolta araba e, dall'altro, a firmare con gli ebrei la cambiale in bianco della costituzione di una «home» in Palestina. Erano due pedine nella sua strategia di guerra. Poi venne il petrolio,

venne la seconda guerra mondiale, e il gioco continuò, con l'Inghilterra in secondo piano e gli Stati Uniti in primo. Le due pedine furono di nuovo manovrate contro gli avversari di guerra e, finito il macello, contro gli alleati medesimi. Ora, Washington — divenuta «anticolonialista» per... motivi coloniali — si trova immersa in una politica di impegni contraddittori che da un lato la schiera a fianco degli arabi contro i vecchi colonialismi europei e dall'altro non le permette di «mollare» Israele; e, non appena si illude di aver tappato un buco, ne vede aprirsi un altro sotto la

spinta irresistibile di forze che essa stessa ha suscitato. Ci si stupisce che, in questa situazione, Nasser giochi grosso? Egli tenta di mungere più che può dai suoi tutori. Ci si stupisce che questi, mentre lo corteggiano, siano costretti nello stesso tempo ad offrire ad Israele garanzie il cui mantenimento contraddice alle garanzie fornite al suo avversario? E che, in retroscena, Francia e Inghilterra, espulse temporaneamente dal gioco, manovrino perché esso si complichino, a danno, questa volta, di chi, nell'autunno scorso, le ha silurate?

Intanto il sangue scorre, la violenza si scatena, il mondo si cinge

sempre più di acciaio, i due blocchi si guardano con le armi ai piedi nell'atto stesso che aumentano gli scambi commerciali, nelle metropoli il costo della vita aumenta, l'industria pesante si gonfia, la polizia è all'erta, lo Stato grava sul «libero cittadino» più pesante che mai: provate a ripercorrere questi dodici anni di «pace», e non troverete un solo anno in cui questo spettacolo, tragico, logorante, sanguinoso, non si sia ripetuto su uno o l'altro parallelo. Situazioni nuove? Vie pacifiche? Situazioni stravecchie; vie sempre più lastricate di acciaio, vulcani in ebollizione sotto il paradosso terrestre della pacifica «convivenza». E il proletariato dovrà rimanere a guardare, imbellesse, raccogliatore di firme per la pace, fanciullesco lanciatore di colombe, mentre la lava ardente dell'imperialismo cola?

Le meraviglie del «sindacalismo», di tipo nuovo

Com'è noto, da tempo la CGIL ha lanciato il programma (un «nuovo» programma, tanto per cambiare!) di trasformazione delle lotte sindacali da nazionali e generali ad aziendali. Più volte, da parte nostra, abbiamo ricordato come questa «novità» sia vecchia quanto il riformismo, anzi peggiore (riformismo + aziendismo), e generalizzi il bestiale sistema del singhiozzo trasportandolo sul piano dell'azienda: aziende-singhiozzo dopo categorie-singhiozzo! L'azione, impostata inoltre nel modo più legalitario con le ovvie conseguenze, veniva così spezzettata all'infinito: non si aveva più che una miriade di «lotte» sindacali, tante quante le aziende, isolate l'una dall'altra quando non addirittura in concorrenza (e quindi in elisione) reciproca.

Ma non basta. Da tempo le organizzazioni sindacali lottano non già per l'eliminazione — o, quanto meno, l'accorciamento — delle distanze fra i salari delle diverse categorie ma per il loro aumento: ora, inquadrata nella «politica sindacale a livello aziendale», si lancia una campagna per le «paghe di classe (o di piazza o di posto)» di cui l'Unità del 13 marzo dà un esempio significativo in una corrispondenza dagli stabilimenti siderurgici di Genova.

Com'è noto, il «tradizionale sistema retributivo» si fondava su quattro qualifiche: manovali semplici e specializzati, operai qualificati e specializzati; e le organizzazioni sindacali (quella... «rossa» in testa) hanno operato con successo affinché il distacco fra queste qualifiche, e quindi fra lavoratori e lavoratori, fosse accresciuto. Ora, pur mantenendo le 4 qualifiche per la contingenza, si va diffondendo il sistema delle paghe di classe che «scompone in pratica le quattro categorie in 24 (o più, secondo le fabbriche) accentuando la diversità retributiva tra lavoratore e lavoratore. A tutti i singoli posti di lavoro, attraverso l'analisi dell'ufficio «tempi e metodi» dell'azienda è stata assegnata la corrispondente piazza (o classe) indipendentemente dall'operaio che la occupa, perché già prima è stato valutato il lavoro che compirà l'addetto a tale mansione». La valutazione avviene sulla base di 12 fattori contenuti nel lavoro (fra cui: requisiti intellettuali, responsabilità degli utensili, pericolosità, abilità manuale), ad ognuno dei quali è assegnato un determinato punteggio che, attraverso un'ulteriore operazione di calcolo, è preso come base per assegnare la singola piazza e quindi la corrispondente retribuzione. Vi immaginate? 24 classi; ognuna determinata mediante operazioni di calcolo complicatissime e prendendo per base un punteggio quanto mai arbitrario e inafferrabile! Il sistema migliore per sbriciolare la maestranza, per accentuare la «concorrenza interna» (e le animosità reciproche) fra operai, e, infine, per imbrogliarli tutti, giacché il disgraziato che già oggi stenta a capir qualcosa nella composizione della sua mercede non ci capirà più nulla addirittura, e si affiderà al... buon Dio in veste di «ufficio tempi e metodi dell'azienda» e alle calcolatrici elettroniche.

Ora guardate il bel ragionamento: «Tale sistema... nel passato ha incontrato l'ostilità del sindacato unitario che lo ha giudicato come un mezzo di più scientifico sfruttamento, principalmente perché eludeva ogni contrattazione del salario aziendale. Questa opposizione aprioristica (?) ha però facilitato proprio la manovra padronale che è riuscita a introdurre, dove lo ha creduto opportuno, i salari di classe, fissandoli unilateralmente e tagliando fuori il sindacato CGIL, che ne è uscito con una perdita di influenza». La CGIL ha quindi deciso di accettare il sistema del «salario di classe» e lottare per esso. I bei «innovatori»! Prima si oppongono — e qui più che giustamente — ad un sistema che giudicano ultrasfruttatore; poi, siccome gli industriali lo introducono (e lo introducono perché l'«opposizione» dei sindacati è, in realtà, mancata, se

Sguardi al loro cosiddetto «socialismo»

La faccenda con cui si stampigliano col nome «socialista» economie che sono chiaramente e inequivocabilmente capitaliste ha raggiunto vertici di cui non v'è esempio in tutta la storia, pur lunga, della ipocrisia borghese.

L'«Unità» va pubblicando una serie di corrispondenze sulla Bulgaria, cioè su uno dei tanti «Paesi socialisti» (o, secondo le varietà di sfumatura del linguaggio staliniano, che «si avviano verso il socialismo», o che lo hanno già... superato) del blocco orientale. L'articolo ci è andato «per vedere le cose ad occhio nudo»: lasciamolo dunque parlare, ad esempio, sui contadini (V corrispondenza da Sofia, «Unità» del 6 marzo). Il quadro è borghesemente idilliaco: entrate in una piazza di Sofia, e ci troverete «tre mercati in concorrenza»: quello statale che vende a prezzi bassi ma a qualità scadente, quello cooperativo «che attira con la qualità e la varietà», e infine quello contadino-individuale, dove «si acquistano le primizie che i contadini coltivano nel loro orto particolare». Su questo terzo mercato i prezzi sono più alti, ma c'è un vantaggio per la massa proletaria di città: essa vi ha «il piacere di scegliere nella cesta quel che preferisce e la gioia della lunga contrattazione». Siamo, notate bene, in un Paese della cosiddetta «area socialista»; ebbene, qui si contratta e si «gode» l'immenso piacere della «lunga contrattazione». Quando abbiamo per la prima volta aperto un libro di divulgazione marxista, «mercato» e «socialismo» vi apparivano come i poli opposti di due regimi sociali antitetici: per l'«alta scienza» dei corrispondenti staliniani sono la stessa cosa; anzi, il socialismo è il ritorno dell'economia capitalista ai bei tempi perduti della concorrenza e delle contrattazioni mercantili libere.

Inutile dirlo, il quadretto del mercato cittadino riflette la situazione economico-sociale nelle campagne. Il lupo delle coltivazioni o, rispettivamente, degli impianti di estrazione e trasformazione, è legato al successo di opere grandiose come gli impianti idroelettrici del Volta, e quindi all'afflusso di capitali; di più, la caduta dei prezzi mondiali del cacao ha già suggerito la richiesta d'intervento finanziario inglese (o, se non venisse questo, americano) a sostegno dei medesimi. «Desidera» essere aiutata, Ghana? Lo desidera o no, avrà bisogno di aiuti; e l'aiuto si porterà dietro la dipendenza economica, contraltare alla cosiddetta indipendenza politica. Perciò Nixon corre ad abbracciare i negri della Costa d'Oro, lui che non abbraccerebbe mai in pubblico i negri degli Stati Uniti del sud... Scomodare un vice presidente per le celebrazioni ad Accra, o per una corsa attraverso l'Africa nera con distribuzione di sorrisi in denti d'oro non è cosa da poco: ma è uno scomodo che renderà, in avvenire, all'insegna dell'«anticolonialismo».

Socialismo? Leggete. «Il 75% della terra arabile è oggi gestito in forma cooperativa» (una specie di colcos russo, ed è noto che questo si definisce, in termini di Botteghe Oscure, come «collettivo»); le cooperative sono di diversa potenzialità economica, alcune ricchissime, altre poverissime; tutte, oggi, vendono i loro prodotti (o parte di essi) allo Stato per contratto, non più a prezzi d'imperio, talché, lungo il corso della Maritza «il commerciante statale che viene ad acquistare il vino per conto dello Stato trova gente che contratta ferocemente e non cede neppure un litro al di sotto del prezzo reale (?) del mercato». Non equivocate; per il giornalista dell'«Unità», questa non è una pennellata negativa del quadro; egli è tutto dalla parte dei «feroci contrattatori» e del «prezzo reale del mercato». Per noi, ciò significa una cosa sola: non solo non si è al socialismo, ma non si è neppure al capitalismo di Stato; lo Stato, che si pretende pianificatore centrale, in realtà subisce le imposizioni del mercato che le cooperative agricole difendono «ferocemente» contro di esso, e contro il proletariato urbano.

Non basta. In passato le quote di

consegna obbligatoria del grano allo Stato erano uniformi per tutte le aziende cooperative (un decimo del prodotto; il resto vendibile a prezzo di mercato); lo scarto fra prezzo di consegna allo Stato e prezzo sul mercato libero era fortissimo (80 leva il quintale il primo, 180 il secondo); le cooperative più ricche, che producevano di più, guadagnavano anche di più, o pagavano allo Stato un'imposta proporzionalmente minore (giacché l'imposizione della consegna di una parte del prodotto a prezzi obbligati equivale a un'imposta). Che cosa si è fatto per rimediare a questo squilibrio? Udite la bella scoperta! Si è deciso «che l'obbligo della consegna sia abolito per le zone meno favorite» (un vantaggio per i contadini; ma i consumatori troveranno ancor meno prodotti a prezzi bassi); inoltre «sono stati aumentati i prezzi dei cereali e della lana venduti liberamente allo Stato», altro vantaggio per i contadini, con la doppia conseguenza di un ulteriore rincaro del costo della vita in città e di un maggior guadagno per le cooperative più ricche, che vendono allo Stato a prezzi crescenti (anzi, come si è

visto per il vino, ai soli prezzi di mercato), e sul mercato libero ai prezzi che vogliono. Tutto questo sarebbe un processo di cui gioire, da chiamarsi perfino socialista! A questa stregua, i sussidi del governo americano ai farmers perché i loro prezzi non cadano sarebbero di natura socialista, con la differenza, a sfavore dell'America, che il governo bulgaro non solo non li lascia cadere ma li fa aumentare, ed è appunto per ciò... il modello dell'economia nuova, quella che i proletari delle città e delle campagne sognerebbero...

Che l'«Unità» ne mena vanto, non ci stupisce: essa va in cerca di voti di piccoli e medi proprietari rurali e di mezzadri; il suo elettorato prediletto è la piccola borghesia (alla quale, se artigiana, ha promesso condizioni di favore sotto il socialismo e, se contadina, il possesso perpetuo della terra!); tutto il suo programma sociale è mercantile; è essa l'ultimo sacrario rimasto della concorrenza e del mercato libero. Ma che tutto ciò si definisca socialismo va oltre i limiti della spudoratezza; se mai questa, per gazzettieri della società costituita, avesse o riconoscesse limiti.

WALL STREET

● Come i loro confratelli di tutto il mondo, gli industriali americani non cessano di proclamarsi fedeli ai principi della «libera iniziativa» e di brontolare per i sussidi che lo Stato concede ai farmers a sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli. Ciò non impedisce loro, quando gli fa comodo, di mungere la vacca governativa. Nel 1956, i senatori degli Stati minerari della Unione fecero passare una legge che imponeva al governo federale l'acquisto per 21 milioni di dollari di una parte della produzione di tungsteno, asbesto, colombo-tantalio, ecc. Il pretesto era la necessità di costituire delle scorte strategiche: i 21 milioni di dollari finirono inutili, nel ventre di grandi compagnie «fedeli ai principi», ma più ancora ansiose di controassicurarsi dai «rischi» della libera iniziativa — quei rischi che, nell'ideologia liberale, sarebbero il pungolo dell'attività economica, e guai a toglierli! Quest'anno, gli stessi senatori propongono che i sussidi ai produttori di quei metalli (giacché la formula equivale appunto a quella dei «sussidi» ai produttori agricoli) vengano portati a 70 milioni di dollari; e il pretesto è di permettere ai produttori di «riaggiustarsi alla domanda normale» ora che la produzione non è più strettamente necessaria per ragioni strategiche. «I senatori degli Stati minerari», scrive l'ingenuo «Economist» — stanno dimostrando, una volta di più, come la pubblica

richiesta di riduzioni nelle spese statali abbia scarso peso se controbilanciata dalla richiesta di aiuti finanziari da parte di un gruppo di costituenti». Ingenuo, dicevamo: non è infatti «un gruppo di costituenti» (come dire parlamentari) che pesa sulla bilancia, ma un solido blocco d'interessi economici; sull'altro piatto — a dimostrazione del valore della «democrazia» — la povera «opinione pubblica», la «volontà dell'elettorato», conta — ha sempre contato — come una piuma.

● L'americano medio è bombardato dall'offerta di «servizi» che vanno dall'offerta di crediti per l'acquisto a rate di elettrodomestici, case e manutenzione delle stesse, fino all'allestimento di funerali come si deve (leggiamo nello stesso «Economist» che «anche il livello di morte è aumentato» gli impresari di pompe funebri attribuiscono i maggiori guadagni ad un miglioramento del gusto popolare: un bel gusto davvero!), e che crescono nella stessa misura in cui le «comodità» si moltiplicano e l'«agiatezza» si diffonde. Nel 1956, le spese per i consumi personali negli Stati Uniti si sono suddivise in 132,9 miliardi di dollari per cosiddetti «beni non-durevoli», in 98,9 miliardi per «servizi», e in 34 miliardi per beni durevoli. E' qui il segreto della «prosperità» americana: l'aver creato una rete di

«bisogni», ognuno dei quali ne genera uno o due altri ancor più fittizi, e da cui il «cittadino» medio, premuto dall'ambiente e bombardato da una pubblicità ossessiva, non riesce più a districarsi. Costretto ad acquistare sempre nuovi «servizi» e, più spesso, ad indebitarsi fino al collo per poterne «godere» come il vicino, o come il vicino del vicino, egli alimenta una girandola di «attività economiche» che rappresentano indubbiamente un «servizio» per gli organizzatori delle medesime, ma, alla lunga, si risolve per lui in un gigantesco... serviziale.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

ANTICOLONIALISTI in cerca di colonie

Anticolonialisti in cerca di colonie bardate d'oro invece che di ferro (ma chi... ha oro ha ferro), gli Stati Uniti hanno lanciato per il mondo una colombella dal nome di Mr. Richards, il cui beccuccio trasporterà il testo della «dottrina Eisenhower» da discutere con tutti i governi «che desiderino» essere aiutati —, e solo con essi. Suprema ipocrisia! Accetteranno aiuti non coloro che li «desiderano» ma coloro che «non possono farne a meno», o sono stati posti in condizione di «non poterne fare a meno».

Ciò vale, praticamente, per tutti i paesi oggetto della missione volante di Mr. Richards: paesi che o per l'estrazione e la distribuzione del petrolio, o per la commercializzazione di materie prime interessanti il mercato internazionale, hanno bisogno (li desiderino o meno) di capitali, e possono riceverli soltanto da chi ne possiede in sovrappiù e agogna a farli fruttare. Prendete per esempio (anche se il paese in questione esce dall'orbita di Mr. Richards, per entrare in quella personale dell'altra colombella oggi in volo, Mr. Nixon) il nuovo Stato indipendente costituitosi in Africa col ritiro degli inglesi: Ghana (già Costa d'Oro). Il nuovo membro del Commonwealth britannico conta 4,5 milioni di abitanti, in quasi assoluta totalità negri; ma la sua importanza sta nel fatto che esso è il maggior produttore di cacao del mondo (2,1 milioni di quintali nel 1953, tutti esportati) e possiede nel sottosuolo oro, manganese e bauxite, quest'ultima in uno dei maggiori giacimenti di tutta la terra, senza contare i diamanti. Sono tutte merci di esportazione: lo svi-

non sul piano verbale o, meglio, «singultorio»). I sindacalisti CGIL ne fanno la loro bandiera per non «esserne tagliati fuori» e «perdere influenza». Accettiamo un sistema di sfruttamento intensificato: però, chiediamo di aver voce in capitolo nella definizione della miglior corda da mettere al collo dell'impiccato. E qui tutta una sbrodolata democratica: subiamo, ma vogliamo un'ampia consultazione di massa». Vogliamo la democrazia nella fissazione delle 24 «classi» e dei relativi salari, chiediamo di collaborare democraticamente col padrone nel dividere i 24 e più compartimenti stagni, gelosamente chiusi nella difesa della loro mercede contro gli intrusi delle altre «classi». Si aggrava la campagna per gli incentivi legati alla produzione (una specie di stakhanovismo in regime capitalista puro), e vedrete che roba.

Invece delle lotte nazionali, le lotte aziendali; invece delle lotte aziendali generali, quelle per reparto e, tutte, a singhiozzo; invece di una lotta di tutte le categorie, rinviate la più possibile anche nella remunerazione del lavoro, passiva accettazione (salvo la consultazione... democratica) dello sbriciolamento di tutta la classe dei senza-riserva in ventiquattro (se basta) categorie a salario diverso elettronicamente calcolato. Questa la politica di quelli che pretendono di essere «organi di difesa degli interessi operai»!

L'HANNO DETTO LORO

Dialettica russa

Dall'Unità torinese del 20-2, a proposito dei discorsi tenuti al Cremlino in occasione della visita dei «compagni» bulgari: «Krusciov ha dedicato il suo intervento ai problemi del campo socialista e del movimento operaio internazionale; ha particolarmente insistito sulla necessità di battersi contro i fenomeni di revisionismo e di opportunismo. Difficoltà ed errori in gran parte inevitabili quando si affronta un compito così grande e complesso come la costruzione del socialismo, si eliminano quando i partiti sappiano a tempo criticarli, e guidare le masse per correggerli».

E' subito dopo: «La Pravda ha scritto questa mattina che la coesistenza, per la URSS non è una "manovra di congiuntura", ma la "pietra miliare di tutta la sua politica estera"». Lotta contro il revisionismo e a favore della coesistenza pacifica, cioè dell'espressione massima del revisionismo (se così si può ancora chiamarlo): andateci a capire, nella dialettica russa!

Si commercia

Dall'Unità torinese del 2 marzo: «Il Dipartimento americano del commercio ha annunciato che le esportazioni americane verso i paesi socialisti dell'Europa orientale si sono elevate nei primi 9 mesi del 1956 a 8,8 milioni di dollari contro 6 milioni nello stesso periodo del 1955. Nello stesso periodo del 1956 le importazioni americane dagli stessi paesi sono state di 48 milioni di dollari contro 30,5 nel corrispondente periodo del 1955».

Come si vede, i due blocchi «avversari» tendono ad aumentare gli scambi; e gli USA importano dal blocco orientale più di quanto vi esportino. E poi si dice che sono cattivi!

Austerità

«Per costruire il panfilo reale "Britannia" sono state spese 2.139.000 sterline, 389.000 più di quante erano previste nel preventivo».

(Il Giorno, 14.3)

Per chi non lo sapesse, 1 sterlina = 1760 lire.

associato salariato, macchinismo industriale.

E' senza importanza che tali programmi siano contraddittori, in India, col marchio del «socialismo democratico», o, in Cina, con quello del «comunismo». La loro essenza storica è prettamente capitalistica e tale resterà finché la rivoluzione proletaria non tornerà a rombare nel cuore del capitalismo occidentale. E' socialismo tutto ciò che si allontana dal lavoro salariato e dal mercantilismo, che costituiscono, invece, il traguardo verso cui corrono le rivoluzioni afro-asiatiche.

La tesi che l'imperialismo colonialista trovava il suo interesse nella conservazione pietrificata del feudalesimo, o addirittura dei tipi ancora più antiquati di organizzazione sociale, che i conquistatori coloniali avevano trovato nei territori d'oltremare, è uno dei cento luoghi comuni dei riformisti pseudo-marxisti. Costoro dimenticano che alla base dello sfruttamento capitalistico c'è l'appropriazione del plusvalore. La razza che il capitalismo compie a danno della società è del tutto diversa dalle razze che le orde barbariche compivano nelle regioni dell'impero romano o, per stare al nostro tempo, dalle scorrerie che i predoni beduini del deserto perpetrano ancora oggi a danno degli abitanti delle oasi. La economia capitalistica è la più preda delle economie fin qui esistenti: al suo confronto i saccheggi su vasta scala operati nella storia dai popoli nomadi diventano imprese da ragazzi. Ciò non toglie che lo stupido «cliché» del colonialismo rappresentato come una calata di saccheggiatori intenti solo a spogliare i territori, lasciandone intatte le economie, anzi impedendone ogni mutamento, cade in frantumi appena si considera la vera essenza del modo di produzione capitalistico che non può mai fermarsi, né lasciare che forme prestabilite si fermino.

In altre parole, l'imperialismo bianco non avrebbe mai potuto sfruttare le colonie se non avesse trasportato in esse, e imposto con la forza delle armi, un minimo di rapporti capitalistici. Cioè, se non avesse trasferito nelle colonie, immerse nelle forme della spargliata produzione feudale o legate addirittura alle primitive tecniche produttive della tribù selvaggia, le forme del lavoro associato salariato. E cos'è il lavoro associato salariato se non la base sulla quale i nuovi regimi afro-asiatici tendono a costruire moderne macchine produttive? Quando si è compreso ciò, si avvede come il preteso abisso che separerebbe i nuovi Stati anticolonialisti e l'imperialismo bianco si risolve in una differenza di grado. Lo Stato tenuto a battesimo dal Pandit Nehru, come quello santificato dal «compagno» Mao-tse Tung, si fondano sullo stesso principio sul quale si accumulò, attraverso i decenni, la smisurata

potenza degli Stati imperialistici di Occidente: il lavoro salariato, fonte insostituibile del profitto capitalistico. Perché scandalizzarsi, allora, se diciamo che le rivoluzioni afro-asiatiche sono, dal punto di vista del modo di produzione, la prosecuzione dialettica del colonialismo? E perché scandalizzarsi se affermiamo, alla luce di innegabili fatti, che il colonialismo ha svolto una funzione positiva, beninteso se lo si guarda dal punto di vista del processo di diffusione del capitalismo nel mondo?

In effetti, il colonialismo bianco agiva da forza di conservazione soltanto in quanto tendeva a perpetuare la sovrastruttura politica propria del feudalesimo, cioè le forme dispotiche e personali del potere politico, legate a rapporti economici primitivi nelle campagne, mentre in un primo tempo era frenato (ma solo frenato) nell'erosione delle vecchie strutture artigiane dell'esigenza di aprire un mercato ai prodotti finiti della metropoli da scambiare contro materie prime locali. Molto istruttivo il caso dell'India, dove il potere era diviso tra la Corona britannica, che controllava direttamente solo una parte dell'impero indiano, e una miriade di principi vassalli che governavano assolutisticamente i loro sudditi. Una struttura politica simile e tuttora in vigore in Malesia, per restare all'Asia. Nei calcoli dei regimi degli imperi coloniali, la diarchia feudale-capitalistica avrebbe dovuto assicurare la conservazione del colonialismo bianco, il potere delle vecchie caste dominanti del feudalesimo asiatico dovendo funzionare come un apparecchio ausiliario del potere centrale emanante dalla metropoli. I fatti hanno dimostrato che simili calcoli erano sbagliati. A lungo andare, le archaiche forme giuridiche si sono rivelate impotenti a contenere le nuove forze produttive erompendi, sicché sono saltate in aria appena è venuto a mancare, per effetto della seconda guerra mondiale, l'appoggio esterno dei poteri imperialistici.

(continua al prossimo numero)

E' in vendita

a L. 350

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Ancora qualche cifretta americana

«Rolling readjustment»

La stampa dei capitalisti di America in questo principio di nuovo anno solare tiene a spiegare al mondo che tutto si acconcia, e la sola questione è quella di compensare le industrie che producono troppo con quelle che producono poco, ossia regolare un po' tutti i ruotismi, quelli che *rollano* troppo e quelli che *rollano* troppo poco, *aggiustando* i giri. Regolazione durante la marcia e senza paura di dover fermare un attimo tutto il macchinone. Come fare? Facile; lo insegna la sana emulazione: competitiva: un Piano, messeri.

Tutta la produzione industriale americana (torniamo al confronto già dato tra il 1955 e 1956) è tra i due anni ultimi aumentata del 3 per cento, come si sa.

Ma come si ripartisce questa media tra i vari settori? Certi corrono, e certi altri hanno rallentato, e rimediano facendo settimane di tre giorni di lavoro e cose simili. Tuttavia i consumatori comprano: si tratta di distribuire meglio la produzione. Ci pare che il senso sia questo: la proporzionalità ai consumatori da parte di Sua Maestà la Produzione procede bene per le piccole spese, un po' male per le grosse. Ma basta, e parlino le sole cifre.

«ROLLING ADJUSTMENT» NEL 1956

Mutamenti percentuali nella fisica erogazione dei settori di industria

Macchinario industriale e commerciale	+ 16 %
Aeromobili e loro parti	+ 14 %
Apparecchi elettrici	+ 14 %
Gas ed elettricità	+ 10 %
Prodotti chimici	+ 7 %
Petroli raffinati	+ 6 %
PRODUZIONE INDUSTRIALE TOTALE	+ 3 %
Metalli non ferrosi	+ 1 %
Arredamento domestico	- 1 %
Tessili (cotone)	- 1 %
Acciaio	- 2 %
Macchine agricole	- 5 %
Materie sintetiche (!)	- 15 %
Inizio costruzione di case	- 16 %
Automobili (hear, hear!)	- 27 %

Il piano indispensabile per rendere tollerabile l'anarchia capitalistica di babbo Marx deve essere a doppio effetto: un pianoforte.

VITA del partito

Riunioni

— Si è tenuta il 10 febbraio una riunione dei compagni della provincia di Varese. Essa ha avuto lo scopo, da una parte, d'inquadrare i giovani militanti nella visione generale del compito del Partito in tutto il percorso storico della lotta proletaria e in particolare, nell'attuale e non «nuova» congiuntura d'inquinamento opportunistico e di smarrimento, e, dall'altro, di gettare le basi di un primo collegamento fra i gruppi provinciali ai fini di un organico lavoro di diffusione della nostra propaganda.

— A Torino, il 3 marzo, la riunione dei compagni locali, astigiani, genovesi e milanesi (i compagni di Casale non hanno potuto intervenire, a seguito di un disguido della corrispondenza) ha avuto per tema, oltre alle questioni organizzative (con speciale riguardo alla maggior diffusione della stampa e all'allargamento dei contatti con strati operai), la riaffermazione dei due pilastri della concezione marxista rivoluzionaria: il Partito di classe come guida della lotta della classe operaia per il rovesciamento del regime capitalistico, e la Dittatura del proletariato come espressione del prolungarsi di questa lotta (e di quella funzione di guida) oltre i limiti della distruzione violenta dello Stato borghese. Ribadire il concetto (non idea astratta, ma arma di orientamento nella lotta, ed essenzialmente alla continuità e al finale trionfo di questa) che quei due pilastri sono organicamente legati ed inscindibili, era necessario una volta di più nell'atto in cui i relitti della crisi staliniana, si proclamano pure di «sinistra», eludono la ferrea unità «partito di classe-dittatura del proletariato», annaspando in cerca di sostituti di uno dei due termini o di formule per annacquare l'uno e l'altro, o si allineandosi su posizioni «fondamentalmente democratiche» «controrivoluzionarie». Nulla di «nuovo» doveva essere affinato; si trattava invece di ricordare come queste tesi appartengano al bagaglio permanente e inalterabile del militante marxista rivoluzionario, e che nulla di esse si può lasciar cadere, od ottenere, o nascondere, senza che si spezzi il filo della continuità storica del movimento e sia ulteriormente ostacolato il cammino della ripresa. Su queste posizioni i nostri gruppi sono fermamente allineati.

— Mentre è in corso la pubblicazione in francese del Dialogato, sono usciti in Francia i due bollettini ciclostilati del settembre 1956 e del gennaio-febbraio 1957, contenenti traduzioni di testi del Partito e due notevoli saggi sulla rivoluzione cinese e sull'insurrezione ungherese.

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Livio 500; MILANO: Mario 1000, il cane 1000, Attilio 200, Tonino 400; TORINO: Vasco 1000, Varesio 200, Attilio 200, Ernesto 200, Osvaldo 200; ASTI: Caia 300, Giovanni 1000, Paolo 300, Bianca 300, Pantera 100, Teresa 1000; CA-SALE: Porta Milano 100, Sandro 40, con i partigiani 275, Baia del Re 200, Pedersoli 100, Bec Baia del Re 20, Zavattaro 300, Felice 140, i compagni alla Baia del Re 150, in sede 20, Checco 55; GENOVA: sconosciuto 30 + 10, Renzo 150, Renzo 100, Giulio salutando Celia 100, Bruno 500, Gatti 70, Guido 100, Ettore 50, Pietro 50, Canale 50, Costa 100, Ferretti 50, Beppino 100, Ferrero 100, Jaris 200, Francesco 50.

Raccolte per l'edizione francese del Dialogato: Sergio L. 10.000, Gruppo W 14.600, Mario S. 1000, Vittorio 50.000, Michele 9.000.

TOTALE: 50.680; TOTALE PRECEDENTE: 340.520; TOTALE GENERALE: 391.200.

DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Colonialismo storico e colonialismo termonucleare

Dalla fine della seconda guerra mondiale, anzi fin dal corso di essa, stiamo assistendo, si dice ormai dovunque, alla «fine del colonialismo». In effetti, quello che sta tramontando sotto i nostri occhi è solo una forma del colonialismo.

Il colonialismo è ben più antico del capitalismo, le sue cause essendo riposte nella ineguaglianza dello sviluppo storico e nella divisione in classi della società. Ora tali condizioni obiettive preesistono al capitalismo; perciò si sono avuti un colonialismo schiavista e un colonialismo feudale, oltre al colonialismo borghese. Nella sua essenza economica universale, il colonialismo è l'aggregazione ad un'economia superiore di un'economia arretrata, cioè il punto d'incontro di economie a diverso stadio di sviluppo storico ed il travaso violento dell'economia antiquata in quella sviluppata. In ogni epoca storica il pianeta è stato sede di diversi e disparati modi di produzione: nel suo significato generale il colonialismo ha rappresentato adunque una forma della diffusione nello spazio geografico dell'economia predominante in un determinato periodo storico. Se bene si considerano i fatti, la storia della civiltà mediterranea, per fare un esempio, è la storia del succedersi di diverse colonizzazioni: fenicia, greca, romana.

Di conseguenza, se si accetta il principio basilare del marxismo che la successione delle epoche storiche

viene determinata dalla successione rivoluzionaria dei modi di produzione, bisogna riconoscere che il colonialismo ha funzionato come una «molla» del progresso storico, imponendo il superamento di vecchi rapporti produttivi e promuovendo in tal modo la diffusione del modo di produzione più avanzato. Ogni tipo di società di classe si è sforzato di fare il mondo a sua immagine e somiglianza. Il colonialismo è appunto la manifestazione di tale tendenza, comune ad ogni forma di Stato, cioè di potere politico e militare basato sulla dominazione di classe. In tali condizioni il colonialismo non poteva essere dissociato dall'impiego della violenza. In una società di classe, sia essa di tipo schiavistico o di tipo capitalista, la diffusione del modo di produzione al di fuori dei confini dello Stato non può avvenire che nelle forme della conquista violenta. Tutti i critici non marxisti del colonialismo sono partiti da questo dato: l'impiego della violenza e la soggiogazione dei popoli conquistati, per formulare le loro maledizioni. Per tutti costoro, il santo ideale della rivolta anticolon-

nialista è la «liberazione» dei popoli soggetti. Ora accade oggi, come è accaduto già in altre epoche storiche, che le ex colonie che riescono ad ottenere la cacciata dell'occupante colonialista e a darsi uno Stato indipendente, si mettano di gran lena, non a cancellare i rapporti produttivi «importati» e imposti con le armi dai conquistatori, ma sibbene a diffonderli più che questi non facessero, ed a rafforzarli ulteriormente nello spazio.

L'affermazione che il colonialismo, nonostante lo spargimento di sangue e le forme drastiche di soggiogazione razziale, ha svolto una funzione positiva, favorendo la diffusione del modo di produzione dominante, suonerà come empia bestemmia agli adepti della religione anticolonialista, la religione politica di moda. Se poi si aggiungerà, traendo una logica conseguenza, che la guerra coloniale è l'unico mezzo di cui dispone lo Stato di classe per la diffusione geografica della economia predominante, si otterrà soltanto di tirarsi addosso una valanga di accuse, tra cui quella di pensarla alla stessa stregua degli arrabbiati razzisti borghesi. Ora è incontrovertibile che le rivoluzioni nazionaldemocratiche che hanno dato alla luce i nuovi Stati indipendenti afro-asiatici (e di questi giorni la fondazione del primo Stato negro, la repubblica di Ghana) tendono ad operare il trapasso dagli arcaici rapporti feudali localmente predominanti al moderno industrialismo capitalista — poco importa se privatistico o statalistico — in quanto si prefiggono appunto di portare avanti dei megalomani piani di industrializzazione. Le rivoluzioni afro-asiatiche costituiscono, per quanto possa sembrare paradossale, una prosecuzione dialettica del colonialismo. A che portava, infatti, il colonialismo bianco se non ad imporre nei territori d'oltremare un minimo dei rapporti capitalistici vigenti nelle metropoli?

Le rivoluzioni democratiche e nazionali di Nehru, di Mao-tse Tung, di Sukarno e colleghi non approdano, dal punto di vista del modo di produzione e dell'organizzazione sociale, a traguardi diversi da quelli ai quali giunsero, sotto la copertura di ideologie diverse, i capi colonialisti alla Cecil Rhodes. Altra orrida bestemmia per gli orecchi dei santoni dell'anticolonialismo! Costoro costituiscono una chiesa abbastanza eterogenea, se a lato del gandhiano Nehru si schierano il neo-nazista Nasser e lo stalinista Mao-tse Tung, per non parlare di Re Saud d'Arabia, i cui principi politici sono rimasti al livello ottomano. Ma tutti costoro non tendono certamente a ripristinare lo «status quo» economico e sociale che fu in parte sovvertito dalla conquista coloniale, ma si sforzano tremendamente di favorire la diffusione di forme produttive che da un paio di secoli almeno vigono nelle metropoli ex colonialiste: gestione capitalistica dell'agricoltura (produzione di derrate destinate al mercato, oltre che al consumo della famiglia agricola), monetarizzazione dello scambio mercantile, lavor-

Edicole col «programma»

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Terzila - Seminario, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo, Rivarolo.

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio).

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore.

A TORINO

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia.

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest.

Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

Provincia RAVENNA

Mezzano Centro: Edicola Argenti Carlo. Massalombarda: Rivendita Marani Antonio. S. Agata: Cartoleria, libreria e affini. Bagnacavallo: Edicola Bolognesi Carlo, piazza Libertà.

A MESSINA

Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco Piazza Cairoli, lato mare - Chiosco via Concezione.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

152. I piani della ricostruzione

Nella grande mente di Leone Trozky la trasformazione del capitalismo in socialismo non si poteva iniziare in Russia che come fase successiva a quella della ricostruzione dell'industria distrutta, fino ad un livello che non doveva essere soltanto quello del 1913 sotto lo Zar, ma uno tanto alto, da essere pari a quello dei capitalismi maturi ed avanzati. Egli calcola il potenziale industriale dei grandi paesi del mondo, e vede che a tal fine si deve procedere assai velocemente. Paragonando la produzione in rapporto alla popolazione, poniamo di acciaio, con quella tedesca o americana, si vede chiaro nel 1926 che si tratta di un mezzo secolo, salvo ritmi elevatissimi che l'opposizione trozkyista propone innanzi alla maggioranza staliniana per vari anni, fino a che questa non li fa suoi. Ma non è un zig-zag della politica, come a Trozky pare quando incrimina il suo avversario, bensì un'obbedienza alle leggi proprie dell'industrialismo capitalistico.

La distinzione è altrove. Stalin chiama questa corsa a diventare tanto industriali quanto i paesi borghesi « edificazione del socialismo », e chiude gli occhi alla prospettiva, che sembra spengersi, della rivoluzione internazionale. Trozky sa che si tratta di una costruzione di capitalismo da parte di un potere proletario, e la chiama costruzione delle condizioni del socialismo, il che deve farsi con le manovre della finanza capitalista e monetaria. Fino alla sua morte egli seguirà a vedere la condizione per la società socialista in Russia, prima che passino i decenni, e il lungo cinquantennio del passo economico-tecnico, nella Rivoluzione d'Europa e d'America. Egli vuole che la conquista del potere politico non sia infranta; e chiede siano rispettate due condizioni: dichiarare che la costruzione del capitalismo industriale di Stato non è quella di una società socialista; mantenere l'indirizzo della politica mondiale nel lavoro alla rivoluzione interna di classe in tutti i paesi.

Trozky non ha mai inteso che industrializzando a tempo di prima si sarebbe data una lezione ai borghesi battendoli nel potenziale costruttivo; si trattava solo di una condizione tecnica minimum per mantenere il calore del focolare centrale della rivoluzione internazionale; e il socialismo egli si augurava di mostrarlo ai borghesi che funzionasse non in Russia, ma nella stessa casa loro, e prima dei cinquant'anni famosi che Stalin gli rinfaccia.

Chi non capirà mai questo sono i « trozkisti » ufficiali, che ne-

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XX Congresso del P. G. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La menzita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana » opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleano agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

gano alla economia russa il carattere capitalistico.

La discussione avveniva alla vigilia del primo piano quinquennale, una delle tante glorie rubate da Stalin, e abbiamo detto come nello studio gli si voleva attribuire una velocità decrescente, e poi si intese di dover partire almeno dal 9 per cento annuo. Era facile calcolare che la rincorsa all'occidente sarebbe stata troppo lenta, anche se il ritmo avesse potuto restare costante, ed anche se in occidente si procedeva al 5 o al 3 per cento annuo, data l'enorme distanza tra i livelli di partenza. Trozky calcola infatti che nel 1935 gli indici russi pro-capite sono indietro a quelli dell'Ovest di tre, cinque, otto, dieci volte.

Nel 1927, quando si discuteva, si trattava di farli salire non meno di cinquanta volte. Ammesso che nei paesi di occidente l'incremento fosse del 3 per cento, con la prima prospettiva del 3 a 4 per cento, e la media del 6,5 annuo, la leggendaria rincorsa sarebbe avvenuta al passo del solo 3 e mezzo per cento, supposta pari influenza dell'aumento di popolazione, sfavorevole come sappiamo alla Russia. Il tempo occorrente, salvo crisi e guerre, sarebbe stato di 142 anni! Se si voleva arrivare a quel livello nel famoso cinquantennio, che Trozky poneva come tempo per fare il socialismo nella Russia isolata, nella nota polemica storica del 1926 (ossia per il 1975 che menzioniamo ogni tanto) sarebbe occorso il ritmo dell'8 per cento. Aggiunto il 3 dei rivali, e l'1 e mezzo della popolazione, la ascesa uniforme dell'indice di produzione totale avrebbe dovuto essere del 12,5 per cento annuo: è quello effettivo di oggi (1955, intendiamo).

Che l'indice di partenza è decrescente fatalmente gli staliniani lo ignoravano; ma dato che ridevano dei 50 anni di Trozky (e di « aver edificata l'industria socialista » presero a bilaterare dopo 20 anni) sarebbe stato il 26 per cento che loro occorreva, e dovettero mordersi la lingua di aver deriso i « superindustrializzatori ».

Di qui (dopo che l'ebbero capita) gli staliniani gridarono che si doveva portare al 30 il 20 per cento fissato per il primo piano quinquennale. Ma si trattava non di edificare il socialismo, bensì appena la sua soglia economica.

153. Parametri disponibili

Questa marcia dell'accumulazione attraverso i piani quinquennali russi e le vicende storiche abbiamo due vie per seguirle: dato che tutta l'accumulazione si farà nella conversione alterna di merci in capitali, potremmo adottare l'unità rublo. Ma questa non è rimasta costante nel tempo, e già Trozky venti anni fa dovette scartarla. Teoricamente la cosa è possibile se si conoscono i bilanci statali espressi in rubli, anche quando ai profitti che le aziende industriali investono direttamente, e alla loro parte che versano allo Stato per gli investimenti nell'economia nazionale.

Rinviamo questa indagine, fermiamoci ancora all'impiego degli indici della produzione industriale. Ammettendo che siano affidabili le statistiche ufficiali sovietiche, e le dichiarazioni ai vari congressi, noi disponiamo di tale parametro, che abbiamo già largamente usato, per gli anni dal 1919 al 1955, con la sola lacuna del biennio tenebroso 1941-42, e abbiamo il riferimento noto al 1913. Questo indice della produzione industriale si trae dalle statistiche dei prodotti delle principali industrie debitamente combinati; vi sono delle incertezze e certo avremo a che fare con progressioni più ottimiste della realtà, ma vi sono due vantaggi: l'indipendenza dalle variazioni valutarie e la corrispondenza col valore reale di tutta la massa annua dei prodotti dell'industria capitalistica, che è il Capitale nel senso di Marx; mentre molto più vi è da dire quando si passa a misure in denaro di capitali investiti nel ciclo produttivo e nelle installazioni fisse, vecchio nodo della nostra discussione con gli apologeti dell'economia di mercato e della fecondità della ricchezza morta.

Cominciamo ab inizio, ed intanto liberiamoci della panzana che la pianificazione sia stato il

toccasana che ha fatto rifiorire l'industria stritolata con un passo travolgente. La travolgente del passo iniziale, diciamo l'ennesima volta, non è dovuta alla capacità dei governanti, si chiamino Stalin, Gladstone o Eisenhower, ma al minimizzarsi della quota di partenza.

Diamone subito la prova storica. I nostri indici sono adeguati al 100 per l'anno 1929, e abbiamo detto che cominciano dal 1919, in cui si aveva (sempre da fonti sovietiche) la quota 33: un terzo del 1929. A questa scala il 1913 aveva segnato 52: dunque come ben sappiamo nel 1919 si era ancora in discesa. Ma il punto più disastroso si ha nel successivo 1920 con l'indice 7 (sette) che fa all'amore con lo zero, sicché parliamo di capitalismo cessato, e che d'ora innanzi rinasce. Da 52 a 7, sappiamo bene, siamo a meno di un settimo.

Dal 1919 al 1927 non si fanno ancora piani industriali, ma si lottano armi alla mano coi nemici di classe interni ed esterni, e anche si lottano in seno al partito sulla politica generale ed esterna come su quella interna economica da adottare; come ampiamente riferito in questo studio. Il gioco degli indici economici avviene dunque fuori di ogni « dirigismo » di poteri, e della stessa dittatura rivoluzionaria. La cui prima manovra in grande nel 1921 consiste nello sciogliere ogni freno alla necessità degli scambi mercantili, ossia, come dice l'immenso Lenin senza veli, al capitalismo! E l'industria riparte da sola.

Quali i ritmi? Vediamoli di anno in anno. Dal 1919 al 1920 si è ancora precipitato paurosamente in basso: da 33 a 7; vuol dire calare al 21 dal 100, perdere nientemeno che il 79 per cento in un anno. Nel 1921 si ha il primo passo, e ci si fornisce l'indice 10. Ma da 7 a 10 vuol pur dire crescere di 3 su 7 e dunque del 43 per cento annuo, indice che davvero è stupefacente.

1922: si sale a 13, balzo annuo del 30 per cento. 1923: da 13 si va a 20, lo scatto è sbalorditivo: 52 per cento! Al 1924 si va a 24, col 21 per cento. Al 1925 l'indice è 39 e l'incremento annuo è stato favoloso addirittura: 62 per cento. Non viene ancora la pianificazione, ma l'industria risorge; 1926, indice 56; aumento 44 per cento. Il 1927 è anno di crisi nella società russa e nel partito, e l'aumento sarà del solo 12 per cento. Col 1928 si aprirà il primo piano quinquennale. Ma intanto facciamo un bilancio del periodo antepiano; partendo dal minimo di 7 del 1920 e andando al 63 del 1927, si tratta di sette anni senza piani, in cui la produzione dell'industria, si può ben dire per virtù propria, è cresciuta 9 volte, ossia dell'800 per cento. Il ritmo di incremento annuo costante che permette questo volo non è incredibile, è solo il 37 per cento annuo come si vede a occhio da quelli di anno in anno. Non crediamo che il giochetto abbia annoiato: ci caviamo comunque il gusto di dire che il nostro periodo settennale antepiano batte in partenza tutti i successivi piani, che andiamo ad esaminare, e di cui tanta gente si è stragionfiata!

154. Piani antebellici

Il primo piano quinquennale fu deliberato nel 1927. Si discusse di esso in varie riprese e durante la sua esecuzione: era la economia che spontaneamente correva più del piano, per il rinascere del capitalismo che si avvantaggiava di essere covato nel nido staliniano e inaffiato ogni tanto col sangue dei veri bolscevichi, che passavano per essere al potere. Il 7 gennaio del 1933 Stalin si poteva gloriare del bilancio di questo primo piano. Vediamone il corso negli indici. Anni 1928, 1929, 1930, 1931, 1932. Dopo l'indice 63 del 1927 questa è la progressione: 79, 100, 130, 162, 185. Gli scatti annui sono alti, ma col proseguire del piano vanno rallentando: 41, 26, 30, 22, 17. Stalin indicò il medio incremento del 22 per cento annuo, ma il calcolo ce lo dà un poco più alto: 193 per cento in tutto il periodo, 24 per cento all'anno in media.

Il secondo piano copre gli anni dal 1933 al 1937 inclusi. Periodo di pace e di libera attività ricostruttiva; ma l'argomento forte degli staliniani è che in questo periodo dei primi due piani scop-

piò la tremenda crisi del 1929-1932 che non fu dall'economia sovietica in nessun modo avvertita. La cosa non contrasta con lo svolgimento che conduciamo ora, e si spiega con l'autarchia di isolamento della Russia del tempo. Deve tuttavia rilevarsi che il 1931 e 1932 sono gli anni di minor incremento del primo piano, e il 1933 è il peggiore del secondo piano, di cui questa è la serie. Indici, dopo il 185 del 1932: 202, 238, 293, 382, 429. Scatti anno per anno: 9; 20,1; 23,1; 30,2; 11,4. Non è male notare che il 1937 è in Occidente anno di crisi che si riapre e segnala la guerra: crisi di Stalin! Il risultato totale del piano è l'aumento del 130 per cento in cinque anni, che dà la media annua del 18,3 per cento: dunque la velocità del secondo piano è inferiore a quella del primo, sebbene entrambi abbiano avuta piena esplicazione.

Venendo al terzo piano quinquennale, che doveva coprire gli anni 1938, 1939, 1940, 1941 e 1942, vediamo che fu spezzato dalla guerra. Nella fine del 1939 la Russia d'accordo con la Germania attaccò e liquidò facilmente la Polonia, senza riceverne una forte scossa, e solo nel 1941 fu travolta nella guerra generale. I primi tre anni ci danno indici progressivi: partiti dal 429 (o 424 in altra fonte) per il 1937, abbiamo 477, 522, 616, e gli scatti sono: 11,3; 16; 9,5. In tre anni il 50 per cento totale, e la media del 15 per cento, dunque già siamo in ribasso rispetto ai piani precedenti. Gli altri due anni sono di indietreggiamento: da 616 del 1940 si passa a 573 del 1943, nel 1944 si risale a 640, ma nel 1945, anno in cui si metterà in cantiere il quarto piano, primo del dopoguerra, siamo ancora più giù, al minimo di 571. Inserendo in proporzione i dati ignoti del 1941 e 1942 e partendo dal massimo del 1940 si hanno tre negativi del 2 per cento, poi una rimonta al 12 per cento e infine ancora l'ultima caduta dell'11 per cento. Se si guarda tutto il periodo terzo piano-guerra, dal 1938 al 1945, in otto anni tutta la variazione vale il 33 per cento, e per anno solo il 3,5 per cento. Sappiamo che alla stessa guerra resistette validamente l'economia statunitense.

155. Piani postbellici

Dal 1946 viene lanciato con grande scalpore il quarto piano quinquennale di cui non è dato riportare qui le previsioni. Ma i suoi risultati, pur sapendo noi che il partire da una guerra fornisce sempre ritmi alti, non sono eccezionali. Infatti il 1946, primo anno del piano, è in regresso, e dopo si ha la ripresa. Si parte dall'indice del 1945 che era 571, e si cade a 466, per avere in seguito 571, 721, 870, 1088. In tutto il non regolare quinquennio l'aumento globale è l'89,3 per cento (lo stesso che darà il quinto piano) e vi corrisponde il medio 13,8.

Quanto agli scatti annui per anni essi sono: — 18; 22,6; 26,2; 20,5; 24,5. Volendo dare un miglior giudizio dell'esito di un tale piano, in periodo proprio di nazione vittoriosa ed invasa dal nemico, che predispone in generale a vigorose riprese, si può abbandonare il primo anno di crisi e fare il computo sugli altri quattro, che danno un aumento globale del 132 per cento ed un annuo medio del 23 per cento. Dovremmo però tenere in conto che la massima caduta dovuta alla guerra, tra il 1940 e il 1946, in sei anni, fu del 24 per cento negativo, e se si prendono i due anni dal 1944 al 1946 del 27 per cento avendo nel primo caso il ritmo negativo del 3,5 per cento, nel secondo del 15 per cento all'anno.

Rimane l'ultimo piano quinquennale 1950-1955 che ha dato una regolare progressione, poggiata sul 1082 del 1950, con gli indici successivi: 1266, 1421, 1602, 1821, 2049, cui corrispondono gli scatti annui del 17,0; 12,3; 12,7; 13,7; 12,7. In tutto il quinquennio si è avuto l'aumento globale dell'89,2 cui corrisponde il medio ritmo del 13,8 per cento.

Tutto ciò mostra che in Russia non si è progressivamente elaborato un metodo artificiale per frustare la corsa dell'accumulazione, ma si è avuta una fioritura di industrialismo con la regola, da noi dimostrata per tutti i paesi del mondo, della decrescenza degli indici. Questa regola si con-

ferma se si scelgono periodi consecutivi, tali che in ciascuno non vi siano vertici intermedi più alti degli estremi (curva dei vertici superiori, trattata alla riunione di Ravenna). Lo mostrammo altra volta: dal 1913 al 1940 si va da 33 a 616 in 27 anni, l'aumento è di 56 volte: 16 per cento annuo. Dal 1940 al 1955: da 615 a 2049; l'aumento totale è di 3,84 volte in 15 anni, annuo medio del 9,5 per cento, nettamente minore.

Se poi prendiamo i periodi ora detti dei piani dobbiamo tener conto delle guerre e crisi, e avremo la serie, che riassume quanto detto.

Periodo antepiani 1920-1927

37 per cento annuo medio (partenza da crisi distruttiva)

I piano quinquennale 1928-1932

24 per cento

II piano quinquennale 1933-1937

18,3 per cento

III piano quinquennale 1938-1940

15 per cento (interrotto dalla guerra)

Periodo bellico 1941-1946

— 3,5 per cento

Quattro anni sul IV piano

quinquennale 1947-1950

23 per cento (partenza da crisi bellica)

V Piano quinquenn. 1951-1955

13,8 per cento (ricostruzione normale)

VI piano quinquenn. 1956-1960

11 per cento in previsione

La norma della decrescenza del ritmo di accumulazione col tempo è dunque confermata dal capitalismo russo industriale come da qualunque altro, ed anche l'effetto che su questo decorso hanno le distruzioni dovute alle guerre e alle invasioni, anche quando le guerre sboccano nella vittoria finale.

Gli alti ritmi che nello specchio si rinvergono, e sui quali è stata costruita tutta la colossale opera di propaganda alla quale da gran tempo opponiamo le nostre elaborazioni, sono anche spiegati dal fatto che l'industrialismo che nasce più in ritardo organizza i suoi primi impianti, anche se quantitativamente ancora limitati, sul migliore esempio qualitativo che la tecnica internazionale e la scienza applicata, su cui nel mondo moderno non esiste più praticamente segreto e monopolio tecnologico, pone a disposizione, ed in genere forma impianti tutti nuovi e moderni e di rendimento maggiore di una forte aliquota di quelli di altri paesi, che ancora funzionano nella forma della non recente origine e con carattere di inferiorità e minore resa.

156. Non vi furono miracoli

Non è dunque una verità sicura che solo grazie al sistema della pianificazione statale si sia ottenuto un alto ritmo di sviluppo industriale. Già da molti decenni Engels, quando fece la critica del progetto di programma per il congresso di Erfurt, aveva avvertito che non è carattere distintivo tra l'economia borghese ed il programma socialista l'accusa alla prima di « Planlosigkeit » ossia di assenza di piano, in quanto già dal 1890 e prima la produzione capitalistica aveva preso ad esplicarsi secondo piani di insieme e vasti programmi pluriennali non meno che plurinazionali.

Il motivo quindi per il quale ogni potere proletario e comunista in Russia anche non minacciato ed intaccato da degenerazione avrebbe dovuto accedere al Piano economico non era quello che per tale via l'industrializzazione, che era necessità primordiale e fisiologica, sarebbe stata più accelerata, ma i motivi che sussistevano erano di ordine rivoluzionario e politico. Fondamentale quello, da noi sempre avanzato, della difesa armata del conquistato potere in Russia e della sua tutela in attesa che la rivoluzione di classe attraesse altri paesi nel suo girone, e con le risorse di essi incomparabilmente superiori a quelle russe e sicuramente salve da una distruzione di grado comparabile alla russa, passasse a piani internazionali, anzitutto, ed in seguito aventi quel carattere socialista che risiede in ben altre basi, e tra l'altro non contiene quella di una accelerazione intensa del ritmo di accumulazione.

Le basi dei futuri piani della economia socialista, che del resto non si assume possano andare in vigore dall'oggi al domani dopo la conquista del potere anche in paesi di sviluppatissimo industrialismo, consistono nell'essere impiantati al di fuori dell'ambiente mercantile e del mezzo della equivalente monetaria.

Lenin chiamò tali piani « piani materiali » e si può ben dire « piani fisici », mentre in Russia era necessità inviolabile procedere per piani finanziari; e quindi prima dei piani si pensò a sistemare la questione dell'equivalente monetario, soffiato praticamente via dalla tempesta di un'inflazione senza precedenti; a parte il fatto che un tale fenomeno non arrestò mai le rivoluzioni borghesi dei secoli precedenti.

Tale necessità era riconosciuta da Lenin, in quanto egli, senza rinunziare al collegamento tra ogni atto tecnico e amministrativo del nuovo Stato e la propaganda ed agitazione dei massimi fini socialisti, lontani e mondiali, se non europei, sapeva doversi affrontare una pianificazione di tipo capitalistico e non ancora di tipo, nel senso tecnico-economico, socialista.

Egli fece la distinzione a proposito di quel suo piano di elettrificazione della Russia a cui

abbiamo altre volte accennato, e che viene citato a giustificazione pubblicitaria degli andamenti successivi dei piani staliniani.

Questo piano detto del Goelro (piano di Stato per l'elettrificazione della Russia) fu concepito nel 1920 per un periodo che doveva essere da 10 a 15 anni. Dobbiamo notare che la base fisica di un tale piano è la ricchezza di energia idroelettrica in Russia, che era fin dal primo momento, con tutte le acque in moto, divenuta possesso diretto dello Stato. Non bisogna dimenticare che i corsi di acqua e il loro potenziale energetico anche in molte nazioni borghesi sono demanializzati, e del resto senza un piano unico nazionale, ed internazionale come già vige oggi tra Italia, Francia, Svizzera, ecc., non sono concepibili i moderni elettrodotti ad altissimo potenziale e la trasmissione di energia nei due sensi oltre i confini statali anche per compensare geograficamente le periodicità di piene e di magre. L'energia elettrica è la più « socialista » di tutte, ed anche più dell'energia nucleare, che in avvenire si ridurrà ad una caldaietta trasportabile ovunque, un succedaneo della primordiale locomobile a vapore, condotta sul posto di impiego da una coppia di bravi buoi, che il mite Virgilio amava...

Ecco il passo di Lenin, nel suo articolo « Sul Piano economico unico ». Egli considera come prova della serietà scientifica del piano di elettrificazione il fatto che esso contiene « un bilancio dei mezzi dell'elettrificazione tanto pecuniari (in rubli oro), quanto materiali: circa 370 milioni di giornate di lavoro, tante tonnellate di cemento, tanti mattoni, tanti quintali di ferro, rame, ecc., tanta e tanta potenza meccanica dei turbo-generatori... ».

Noi riteniamo che si vedrà il primo piano socialista quando la parte di esso espressa in unità monetaria sarà eliminata: naturalmente un tale piano deve comprendere tutti i settori dell'attività produttiva e del consumo, passando direttamente dalle tante giornate di lavoro al tanto di alimenti e simili, e dovrà nelle sue frontiere contenere almeno il massiccio centrale dell'Europa coi fiumi che ne scendono, dalla Mosa e dal Rodano al Danubio e alla Vistola.

Questo piano non urlerà di avere strafatto. I piani russi avrebbero segnato gli stessi indici quantitativi se la qualità socialista non fosse stata loro affibbiata o affibiabile, come se la guerra civile 1918-1922 fosse stata perduta e il grande piano lo avesse eretto, non i grandi capitalisti russi, ma un trust colossale di imprese occidentali, quale era il sogno della borghesia mondiale dal febbraio 1917. Si trattava del risultato deterministico di aver fatto a pezzi le pastoie medievali

(continua in 4.a pag.)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continua dalla terza pagina)

li, non di capolavori di trusts di cervelli, rossi o no.

Oggi la grande banca mondiale della Società delle Nazioni fa prestiti agli Stati poveri, e ha un capitale di 9 trilioni di dollari: investe più di un piano quinquennale sovietico, tra qualche anno. E' socialismo? Lo è la Cassa del Mezzogiorno coi suoi mille miliardi di pacchia?

La carta falsa giocata dallo stalinismo si può definire anche così: hanno preso la rivoluzione socialista per una bonifica di zone depresse, arena degna di vecchie beghine e filibustieri sfrontati.

157. Il mezzo monetario

Per assodare che è una frodola quella che la storia non abbia ancora visto nulla di simile, come scatenamento di forze produttive, alla rosa dei piani quinquennali sovietici nell'industria (sappiamo quale magra si sia avuta in agricoltura, e sappiamo quale stigmata sia questa dei modi capitalistici di economia) ci sono serviti di materiale di prova gli indici della produzione, in quanto sono di fonte sovietica, e non quindi fabbricati per il nostro assunto ma per l'opposto, e in quanto derivano solo dalla «faccia fisica» dei grandi piani, e sono un composto di tonnellate, metri cubi, kilowatt, e così via.

Ma bisogna pure confrontare la storica corsa dei piani usando altre grandezze economiche, che troviamo espresse in milioni e miliardi di rubli, e che parimenti danno misure dell'accumulazione capitalistica, e degli investimenti di prodotti a nuovo capitale nei vari settori dell'economia.

Bisogna dire dunque qualcosa della moneta russa dopo il 1917. Uno studio molto serio sui fatti della pianificazione russa, indipendentemente dalla ideologia dell'autore (Bettelheim), dice che bisogna studiare le «categorie» principali dell'economia sovietica, e le elenca così: moneta, mercato, salario, prezzo, profitto ed interesse. Dice l'autore che esse «somigliano» a quelle dell'economia capitalistica, ma «hanno un contenuto profondamente differente». Noi, convinti che si parla di «categoria» quando si parla di contenuto e non all'apparenza, alla sostanza e non alla forma, affermiamo che sono le stesse categorie del sistema capitalistico.

L'autore si avvale di citazioni non solo degli economisti ufficiali russi di Stato ma anche di Lenin e Trotzky, nelle stesse fonti da noi usate. Sappiamo già che Trotzky in un famoso discorso sulla NEP del 1922 e nel suo libro sulla *Rivoluzione Tradita*, afferma che l'uso del campione costituito da una solida unità di moneta è indispensabile per migliorare il rendimento del lavoro e la qualità della produzione. Ma ciò non costituisce certo un compito che esca dai limiti del capitalismo, il quale, almeno da giovane, ha in questi campi raggiunto i suoi massimi fastigi.

Comunque chi avesse pensato che «il sistema socialista è al sicuro dall'inflazione monetaria» sarebbe stato smentito dai fatti, perché il rublo ha sempre oscillato. Allora gli economisti di Stato si sono dati a raccontare che le oscillazioni della quota del rublo nel «sistema sovietico» non avevano influenza sul gioco dei prezzi e dei salari reali. E' sempre la solita sbilenza tesi: qui in Russia c'è tutto quello che c'è in Occidente, ma sotto il nostro cielo è sempre un'altra cosa.

In linea di fatto, il solo equivalente generale adottato per calcolare i piani, è stato il rublo monetario. Ciò sebbene gli stessi economisti ufficiali Varga e Strumiline abbiano sostenuto che, secondo la dottrina di Marx, solo equivalente generale, ossia unità comune a prodotti differenti, è il tempo di lavoro, e il solo calcolo economico reale si debba fare sulla sua base. Ragioni «tecniche» hanno scartata questa forma di elaborazione dei piani. Bucharin aveva detto — correttamente — di più: «dal giorno in cui i mezzi di produzione sono socializzati, la forma valore cade, e la sola contabilità in natura (o fisica) è ammissibile».

158. Storia del rublo

Dovendo d'ora innanzi avere a che fare col rublo, vediamo un poco quello che si può dire della sua natura e vicenda storica.

Il rublo sovietico è definito in

rapporto ad uno standard aureo, ma non è una moneta convertibile in oro a richiesta del portatore. Non è convertibile in valute estere in quanto ne sono impediti l'esportazione e l'eventuale importazione. I regolamenti che lo Stato fa per il commercio estero, di cui ha il monopolio, sono previsti in valute straniere (oggi il dollaro). E si pretende che il cambio rublo-dollaro non abbia influenza sui prezzi interni. Ad esempio nel 1931 a Berlino si quotava il «cervonetz» (dieci rubli rivalutati) due marchi, mentre la parità ufficiale era di 21,6 marchi (in *renten mark* a sua volta rivalutati dopo l'inflazione seguita alla prima guerra).

Comunque nel 1924 quando apparve il cervonetz il suo valore venne definito con la legge istitutrice di 7,74 grammi di oro puro. Il 14 novembre 1935 il rublo fu poi svalutato (è l'inflazione deplorata da Trotzky che la deduce dal volume del circolante che nel primo piano quinquennale variò da 1,7 a 5,5 miliardi di rubli, e all'inizio del secondo arrivò a 8,4). Va tuttavia notato che nel primo periodo la massa del prodotto economico salì al triplo e quindi il circolante doveva almeno triplicarsi e giungere a 5,1, pure ammettendo che agricoltura e scambio seguissero la industria a molta distanza.

Fu solo in seguito che si stabilì che tutti i pagamenti nei due sensi tra la cassa centrale statale e quelle delle industrie di Stato invece di effettuarsi in moneta avessero luogo contro certificati contabili, il che valeva di freno alla salita della circolazione.

Comunque nella svalutazione del 1935 i 7,74 grammi di oro del cervonetz scesero a soli 1,74 grammi, ossia a non molto più del quinto.

Per dare un'idea del valore rispetto alle altre monete si può considerare l'equivalenza aurea di esse, che logicamente ha significato per l'epoca della prima emissione legale.

Prima della prima guerra l'oro costava 3,60 lire italiane, e la lira valeva quindi 0,278 grammi di oro puro. Dopo la svalutazione della prima guerra, nel 1928 fu svalutata nel rapporto 3,66 portandola a solo 0,0785 grammi. Dal 1928 al 1954 si avrebbe una svalutazione dovuta alla seconda guerra di 51 volte rispetto all'oro e di 56 rispetto all'indice dei prezzi all'ingrosso (oggi ancora, come è noto, salito). Oggi mille lire italiane corrisponderebbero in oro a circa un grammo e mezzo; e un dollaro a circa un grammo. Con relazione quindi molto grossolana si può dire che alla sua istituzione nel 1920 il rublo valeva quanto cinquecento lire italiane odierne, e il cervonetz cinquemila. Infatti quel pezzo di oro (su cui era ironicamente scritto: proletari di tutto il mondo unitevi!) era quanto il «Napoleone» buonanima, che valeva ai bei tempi del 1900 venti lire del tempo e come potere di acquisto reale anche più di 5000 di oggi.

In dollari di oggi il cervonetz 1920 valeva 7,74 e il rublo 0,77. Con la svalutazione del 1935 il rublo russo scese dunque a 0,174 dollari, ossia un sesto. Oggi si afferma all'ingrosso che il rublo russo è un quarto di dollaro in quanto i ribassi generali di prezzi imposti dal centro lo avrebbero rivalutato, e questo non è affatto facile da stabilire in base al reale potere di acquisto su cui si vedono citate le cose più contraddittorie di questo mondo: da giornalisti e «turisti» ammessi in Russia. Quello che è certo è che nel seguire cifre in rubli dei piani ufficiali dal 1928 ad oggi dobbiamo ritenere che le cifre del quinto piano per ragguagliarle a quelle del primo andrebbero per lo meno divise per quattro; ed il lettore tenga presente questa indicazione tutt'altro che precisa e precisabile, nel considerare il ritmo degli aumenti.

159. Volume monetario dei piani

Ogni sviluppo dell'industrializzazione si fa attraverso un incremento del volume e del valore degli strumenti produttivi e quindi destinando un margine di ciascun ciclo produttivo, risparmiato su quello consumato, a nuovo investimento di capitale.

Ora secondo le statistiche ufficiali sovietiche i piani hanno determinato una progressione impressionante di investimenti nella produzione, suddivisi tra tutti i rami della stessa.

Non parliamo qui della valutazione teorica di tale impostazione, del tutto identica a quella

delle economie capitaliste dichiarate; e conforme, cheché si dica per la messa in scena della nuova forma sociale, alla dottrina delle scuole economiche borghesi contemporanee.

Nel periodo antepiani, ossia dal 1918 al 1928 (incluso questo per tre trimestri in quanto in effetti l'anno fu perduto nella trasformazione del primo piano quinquennale, reso più audace) tutto l'investimento di capitali si ridusse a 15,7 miliardi di rubli. Non ci è dato sapere come si sono adeguate le cifre degli anni anteriori al cervonetz, e non sappiamo nemmeno se esistono. In ogni modo è facile osservare che fino a quando l'industria lavorava molto al di sotto della possibilità dei suoi impianti originari, e quanto meno fino a quando la sua produzione diminuiva sensibilmente di anno in anno, non avviene nessun investimento in essa di nuovo capitale. Quindi l'investimento è stato zero dal 1917 al 1920, anno minimum; e fino al 1926, anno in cui la produzione ha raggiunto il livello antebellico, esso si è tenuto nei limiti della ricostruzione degli impianti distrutti. Ammessi quindi i 15,7 miliardi di rubli (del massimo valore monetario, si ha diritto di ritenere) gli anni del periodo considerato devono limitarsi al periodo 1921-1928 e la media sarebbe di circa due miliardi annui. Quando saremo arrivati ai 150 miliardi indicati per il 1955 (in quali rubli?) l'investimento sarà settantacinque volte maggiore, laddove l'indice della produzione totale della industria era 33 volte maggiore. Un confronto teorico può caso mai farsi tra l'indice di produzione e quello di investimento nell'industria, ed allora potrebbe anche verificarsi che il valore dei prodotti (Capitale per Marx) crescesse più rapidamente della spesa di impianto, perché gioca lo aumento della produttività del lavoro, e la minore aliquota relativa di spesa salari.

Se i rubli che la statistica usa fossero quelli svalutati del supposto quarto, l'investimento 1955 sarebbe non 75 volte, ma solo diciannove volte maggiore della cifra di partenza.

In ogni maniera, per il primo piano ci sono date le cifre seguenti: IV trimestre 1928, miliardi 1,3 e quindi annui 5,2. Per i seguenti quattro anni 7,6; 12,7; 18,4; 21,6. Gli incrementi annui dell'investimento sono per cento: 47, 67, 45, 18. In tutti i quattro anni l'aumento è da 100 a 145, il medio 48 per cento. Si delinea un'altra nettissima curva di incrementi decrescenti.

Prendiamo infatti il secondo piano. Nel 1937 saremo a 33,8 miliardi investiti; e dal 1932 l'aumento è solo del 52 per cento (contro il 315 per cento del primo quinquennio) e quello medio del 12 per cento circa. I dati annui sono 18,0; 23,7; 27,8; 38,1; 33,5 con scatti annui non regolari.

Il terzo piano è quello spezzato dalla guerra e da considerare per i soli tre anni 1938, 1939 e 1940. Cifra di investimento realizzato 35,1; 40,8; 43,2. Scatti per cento 6, 15, 6. In tre anni solo il 28 per cento, medio 9 per cento.

Gli anni di guerra danno: 1941: 37,4; 1942: 23,0; 1943: 23,1; 1944: 31,7; 1945: 39,2. Per dieci anni in pratica si è segnato il passo, ed è certo che si tratta in gran parte di investimento in ricostruzione e non in ampliamento.

160. Investimento post-bellico

I due piani post-bellici formano una serie nuova di investimento di capitali. Dopo i 39,2 milioni del 1945 la serie dei cinque anni è la seguente: 46,8; 50,8; 62,1; 76,0; 90,8. Gli scatti sono quelli di una ripresa dopo crisi generale: 19, 8, 22, 22, 19. In tutto il piano l'aumento è il 132 per cento e la media annua il 18 per cento.

Il quinto piano ci dà, partendo dal detto 90,8 del 1950, le cifre di investimento in miliardi di rubli di: 102,1; 113,8; 119,2; 140,3; 149,9.

La marcia è meno decisa che nel quarto piano: scatti del 13, 11, 5, 18, 7. L'aumento totale è del 65 per cento, metà di quello del quarto piano, quello medio annuo del 10,5 per cento, contro 18 del quarto piano. Tutto indica che si è alla fine della ricostruzione.

Il riassunto della serie espresse in rubli, e con la detta riserva sul valore monetario, risulta così.

Primo piano 1928-1932. Passo del 43 per cento.

Secondo piano 1933-1937. Passo del 12 per cento.

Terzo piano 1938-1940. Passo del 9 per cento.

Periodo di guerra e distruzione 1941-1945. Diminuzione del 9,2; al 3 per cento annuo.

Quarto piano 1946-1950. Passo del 18 per cento. Sforzo ricostruttivo generale.

Quinto piano 1951-1955. Passo del 10,5 per cento.

Sesto piano 1956-1960. Passo previsto del 9 per cento.

Diamo ragione di questo ultimo coefficiente, che è il minore di tutti i precedenti piani, anche se sarà realizzato, e conferma il criterio della decrescenza. Nel discorso di Bulganin si trova detto che in tutto il quinto piano gli investimenti per l'economia nazionale furono di 594 miliardi, ma che per il sesto piano se ne prevedono 990. L'aumento nel piano sarebbe il 67 per cento. Però dal quadro che fin qui abbiamo seguito dell'annuario sovietico ufficiale, il quinto piano ha dato 625,3, e lo scatto tra i due piani come totali dei quinquenni sarebbe 59 per cento. Lo scatto tra totale del quarto e quinto piano nella detta serie di cifre sarebbe stato da 326,5 e 625,3 ossia da 100 a 192, in indici, e ciò

è confermato dal discorso di Krusciov che dichiara 100 e 194.

Rifletta però il paziente lettore che nella nostra tabella qui sopra abbiamo dati non gli scatti tra gli investimenti totali nel quinquennio, ma quelli tra i due anni finali di due piani consecutivi. Col nostro criterio tra quarto e quinto piano lo scatto sarebbe, come riferito, solo del 65 per cento; in luogo del 95 che si desume dal criterio globale. Quindi nella nostra tabella bisogna partire da un rapporto minore del 67 per cento, previsto da Bulganin tra i due totali quinquennali del quinto e sesto piano.

Col 9 per cento annuo a partire da 150 miliardi del 1955 si avrebbe la serie: 164, 178, 194, 211, 231. Il totale del sesto piano risulta 978 come all'incirca promette Bulganin. Ebbene, lo scatto nel piano da 149,9 a 231 è del 54 per cento, mentre tra i due piani precedenti era stato del 65. Quindi i sovietici stessi prevedono che il «passo dell'investimento» diminuisca nel tempo.

Il 54 per cento in cinque anni vale infatti la media del 9 per cento tra 1955 e 1960, come premesso in tabella, media minimum.

161. Nascita e morte dell'«investimento»

Abbiamo così messa in ordine la questione dell'accumulazione a ritmo calante, forma per esprimere le note antiche leggi della società capitalistica stabilite nel marxismo, tanto in rapporto al montante fisico della produzione industriale quanto in rapporto al montante dell'investimento di denaro in capitale produttivo, col rilievo che l'uno e l'altro rallentamento sono accresciuti se le rispettive quantità si considerano relative alla popolazione crescente (montanti *pro-capite*). E per la seconda unità monetaria con la riserva dell'effetto delle variazioni nel potere economico della moneta, il quale tuttavia non farebbe variare di troppo i ritmi dati di anno in anno, che sono quelli che alla nostra ricerca interessano, ma toglie molto significato alle cifre totali, date nella propaganda, dell'investimento globale in tutta la serie dei piani o in tutto il periodo dopo il 1917.

Mentre quindi la nostra paziente verifica della legge di decrescenza del ritmo è assodata indiscutibilmente, resta molto discutibile sia il confronto tra gli investimenti totali «nell'economia nazionale» tra un piano e l'altro, e di dubbio significato (anche se si fosse tentata un'adeguazione delle cifre espresse in rubli) una tabella come quella dell'investimento totale che dal 1929 al 1955 ha raggiunto 1428 miliardi, mentre resta da commentare che di essi 865 sono stati investiti nell'industria, ed il resto nei trasporti, servizi generali ed agricoltura, con l'aggiunta fuori della detta cifra di 128 miliardi che le aziende colcosie hanno, dal loro profitto, reinvestite nella loro organizzazione.

Va anche notato che non tutto l'investimento deriva dal piano statale, ma una parte dai piani aziendali, parte che ha una decisa tendenza ad aumentare, e certo l'avrà molto più decisa dopo le nuove direttive del recente Soviet supremo, che anche andranno considerate, per allentare la centralizzazione statale e fare larga parte a piani autonomi regionali e locali.

Ad esempio la cifra di Bulganin dei totali dei due piani quinto e sesto in 593,7 e 990 riguarda non l'investimento fondamentale, ma solo quello statale, e dà lo scatto del 67 per cento come ora detto. Ma il totale generale del quinto piano è stato di 625,3, ossia gli investimenti non statali sono stati 31,6 miliardi, circa il 5 per cento. Facile profezia è quella che nel 1960 essi saranno relativamente molto più forti. Del resto non figura tutto l'investimento non statale, perché sfugge tutto quello delle micro-aziende colcosiane, che non è disprezzabile (si pensi a quello che i francesi chiamano *chepetel*, le scorte vive) e di altre aziende artigiane micro-industriali di

commercio, e di contrabbando.

La dottrina che siste la moneta come mezzo dello scambio, ma che in Russia essa non è accumulabile a capitale da parte di nessuno, è una sciocchezza allo stato chimico puro: e se essa fosse la caratteristica del socialismo non vi sarebbe una sola pagina di Carlo Marx che non meriti la più obbrobriosa delle destinazioni.

La grande accumulazione capitalistica di Stato, come del resto in tutti i paesi moderni, è una grande scodella di caffelatte nazionale, ideale per immergervi le fettine imburrate del profitto privato, da tutti i settori dei suoi bordi sterminati.

162. Parabola commestibile

Prima tuttavia di discutere la destinazione degli investimenti, è bene che sia detto qualcosa sulla loro formazione; per ribadire che essa non è dissimile da quella classica capitalistica descritta da Marx e dai marxisti nella teoria dell'accumulazione progressiva.

Alla base del semplice fenomeno vi è una somma di denaro da una parte e una massa di forza lavoro vendibile dall'altra; oltre che merci di ogni genere sul mercato. Per riprendere fiato per altre corse tra i numeri banalizziamo la cosa. Io ho alcuni milioni in denaro: da dove vengano importa nulla; guadagnati lavorando, risparmiando, profittando, sfruttando o rubando sulla via maestra. Stanno lì. Oppure non li ho affatto e una banca me li presta, oppure anche, per spiegare perché il banchiere non investe lui facendo a meno della mia capacità di «organizzare» (di passaggio un'altra formula del socialismo: società dove nessuno organizza: vedremo che in Russia vi sono le «organizzazioni») che investono, come in ogni paese sviluppato i capitalisti non si chiamano più signor Pinco Pallino ma «organizzazione S.P.P.» ne adopero una certa somma a far fare dalla macchina statale una legge speciale (o un capitolo di piano) a mio personale comodo.

Disponendo per una di queste vie della somma di denaro mi faccio il piano aziendale. Poniai che voglia fabbricare bolle di sapone. Devo comprare un suolo, un fabbricato, e un macchinario di soffiatrici meccanici, per cui faccio una circolare e ricevo le offerte di cento case specialiste nel mondo. Una parte del mio denaro se ne va in capitale fisso, in impianti produttivi che compro una volta per sempre ma non vendo mai, e quindi non «realizzo» più.

Se avessi speso tutto ecco che non farei neanche la prima bolla. Mi deve restare una somma per il capitale di esercizio: comprare sapone ed ogni tanto rabberciare la fabbrica e le soffiatrici, deperibili come ogni umano bene (meno lo Spirito, e compresa la iridescenza delle bolle di sapone). Inoltre debbo assoldare gli operai che manovrano le soffiatrici. Mi deve restare una somma per questo che i borghesi chiamano capitale di esercizio. Non è detto

che devo predisporre questa moneta in cassa per un anno, ma per un tempo minore, che Marx chiama tempo di rotazione del capitale (questo è il vero capitale, diviso in costante e variabile, e non, centesima volta, il costo o valore dei mezzi di produzione come impianti fissi). Ciò in quanto, fatta la prima rotazione, vendo le prime bolle e faccio soldi. L'investimento è misurato da tutta questa spesa: quella nell'impianto fisso, e quella nel capitale circolante dei borghesi, che devo avere in cassa in partenza.

Una differenza base tra Stato investitore, e organizzazione di filoni investitori, che facciamo a meno di chiamare *privati*, perché è solo lo Stato a farsi privare dei suoi quattrini, è che il capitale di Stato non ruota mai, per anni e anni, e quell'altro gira come una trottole. Ed ora torneremo con questa sapienza nostra da dozzina nella mirabolante patria del socialismo.

Ipoecrisia dei pacifici-emulatori

I mercanti sono tutti fratelli, ma ciò non impedisce loro di divorarsi a vicenda; commerciano pacificamente, ma con la rivoltella in pugno. La «pacifica concorrenza ed emulazione» fra i due blocchi mondiali non esclude quindi affatto, anzi implica, che essi si guardino, dalla soglia delle rispettive botteghe, dietro uno schieramento di lucide e modernissime armi. E la loro ipoecrisia consiste nello scusarsi ciascuno con la «cattiveria» dell'altro.

Il Cremlino ha firmato con Pankov un trattato in base al quale le truppe di occupazione sovietiche rimarranno in Germania occidentale, cessando però di portare il titolo sgradevole di «occupanti», e conservando la missione di difendere la repubblica «sorella» da eventuali attacchi esterni, come da rivolte interne sul tipo di Berlino o di Poznan (per non parlare di Budapest). Naturalmente, questa difesa è giustificata col permanere di truppe della NATO in Germania occidentale, a sua volta ufficialmente motivato dal permanere di truppe anti-NATO in Germania-Est. E la stampa occidentale leva al cielo alte strida: Vedete? non solo la Russia non smobilita, ma, in trattati solenni, affida compiti di polizia alle truppe dislocate in territorio non russo!

Oh, gli agnellini! Come se, quando l'Inghilterra accennò alla possibilità di ritirare un po' dei suoi effettivi dalla Germania di Bonn per risanare il traballante bilancio statale, tutti i suoi alleati ultrademocratici non avessero gridato al tradimento! Come se Bonn non protestasse ogni volta che si sente parlare di carri armati occidentali pronti a lasciare «indifeso» il sacro suolo teutonico! Come se, trattato o no, dalle basi terrestri o navali o aeree distribuite in tutto il «libero Occidente», in caso di rivolta gli eserciti «non occupanti» ma «fraternamente collaboranti alla difesa comune» non si scatenerebbero fulminei a parare la minaccia! Come se non si lanciasse a gran voce «dottrine» implicanti l'intervento militare a favore di Paesi «minacciati» dai pacifici-concorrenti dell'altra parte! L'aggressore, per l'ipoecrisia dell'imperialismo, è sempre l'altro: per i marxisti, aggressori sono tutti i personaggi dell'orribile commedia borghese, si chiamino vittime o assassini.

Versamenti

ABBIA TE 1000, ASTI 7000, TORINO 12.300, GENOVA 2280, BENEVENTO 1000, CASALE 2900, MOGLIANO 250, CASTELLAMMARE 2045, VERCELLI 1000, TREVISO 950.

I NOSTRI LUTTI

Ai compagni Secondo e Sergio di Asti, che hanno avuto il dolore di perdere a distanza di pochi giorni il padre, giunga l'espressione del compianto fraterno della Sezione e del Partito.

BIBLIOTECHINA

— Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* L. 350
— *Prometeo*, I serie L. 400
— *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
— *Il dialogo con Stalin* L. 250
— *Sul filo del tempo* (1) L. 100
— *Il Dialogo coi Morti* L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Sottoscrivete a:

Il programma comunista